

Prefazione

Ci sono libri che si poggiano sul tempo e altri che lo attraversano obliquamente, come se cercassero negli interstizi della storia una verità che non si concede in superficie. “Qanat. Bagheria - I Beati Paoli e i fuochi fatui” appartiene a questa seconda specie: raccontando una cittadina della Sicilia, la interroga; convocando il passato, lo costringe a riemergere da una falda sotterranea di simboli, memorie e genealogie oblique. La poetica di tale ricerca è insita nel titolo: il qanat infatti non è qui meramente inteso quale sistema idraulico arabo, ma come metafora strutturale: l’acqua non scorre per farsi vedere, ma per generare. Allo stesso modo il romanzo fa fluire la narrazione negli strati profondi della città, nelle sue cripte, nei cunicoli, nelle cavità che precedono l’architettura visibile. Non è un’omelia sul mistero, ma un esercizio di scavo.

Quattro giovani amici, due ragazze e due ragazzi da poco laureati, hanno ottenuto dal Comune il compito di creare una relazione su Bagheria. Ne esplorano il passato ricco di cultura, arte e mistero, venendo a contatto con presenze che li sfiorano senza mai rivelarsi del tutto, interagendo con la città, che diviene un organismo che respira. Visitando le famose ville che sembrano manifestarsi loro tra testimonianza, sogno e persino delirio, i protagonisti incrociano il cammino con quello dell’antica congregazione dei Beati Paoli, opposta da secoli a un mondo del crimine tuttora pericolosamente attivo a cui si contrappongono le forze dell’ordine.

Tra evocazione di magnifici tempi andati, come nel ballo in maschera organizzato per una mostra speciale sul pittore bagherese Gutuso, e premonizioni inquietanti che affliggono Marco, il ragazzo eletto dal Gran Cazar, capo della setta, a un ruolo importante, il lettore si troverà coinvolto in intrighi e colpi di scena in corridoi ipogei e segreti sussurrati. Qui la storia del passato riaffiora non in linea cronologi-

ca, ma diviene un deposito di tracce che riattiva l'immaginazione. Il romanzo procede come un rilievo archeologico: solleva la polvere non per trovare un oggetto, ma per riconfigurare uno sguardo. La presenza dei Beati Paoli non è qui evocazione nostalgica. È un controcanto, una trama di giustizia parallela, un pensiero dell'ombra che ancora attraversa le vene delle città. Le pagine in cui il loro fantasma civile si insinua nella quotidianità dei protagonisti non puntano sull'effetto, ma sulla continuità profonda di una volontà etica.

I fuochi fatui che danno titolo alla seconda linea simbolica del romanzo sono l'immagine di una verità che compare solo per allusione. Tremolano, distraggono, invitano, confondono. Non illuminano ciò che si vede, ma ciò che sfugge. Il testo non offre certezze ma preferisce l'oscillazione attraverso l'indizio, la riapertura di una domanda attraverso la ricostruzione degli spazi. I sotterranei non sono decorativi né funzionali all'intreccio, ma ne costituiscono la grammatica. Le stanze in ombra, gli ingressi murati, le scale dissestate, i pozzi asciutti e quelli vivi sono parte di una sintassi che lega l'immaginario urbano alla coscienza delle generazioni. La superficie, spesso, è solo un'intermittenza.

La memoria sembra non appartenere più agli uomini, ma alle pietre. Non è un vezzo lirico, è un gesto di restituzione. Un luogo non trattiene ciò che è stato, ma ciò che non ha ancora smesso di agire. Come scriveva Sebald, «il passato non si deposita, migra». Qui lo fa in forma di luce, di umidità, di rumore secco, di parola sospesa. La lingua del romanzo segue lo stesso principio, alterna densità e chiarori improvvisi, abbraccia l'andamento ipnotico, concedendosi un ritmo che richiama l'oralità per capovolgerla in epica intima. Il dialogo è traslato, attraversato da significati che precedono i parlanti. I dettagli, una scala a chiocciola consumata, una frase pronunciata troppo piano, un quadro sottratto sotto gli occhi di una folla festante, valgono come reperti narrativi. Come in una filigrana, si avverte una meditazione sulla trasmissione. Ogni gesto dei vivi è la prosecuzione inconsapevole di un disegno che non hanno tracciato. E qui il dilemma:

l'eletto, lo è per predestinazione, o per eredità latente? La storia non è forse ciò che è accaduto, ma ciò che continua a fermentare. È quindi forse la necessità della presenza di un eletto, a renderlo tale, a prescindere dalla genesi del ruolo. Benjamin ricordava che «anche i morti non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince»: in queste pagine, i morti non cercano sicurezza, ma interlocutori. Siamo in una zona di convergenza fra giallo storico, noir e racconto civile. L'intreccio non serve a risolvere ma a creare tensione. La città non è un luogo ma un testo verticale. I protagonisti, cercando risposte trovano fenditure.

C'è, nelle pagine finali, un equilibrio raro tra rivelazione e reticenza. Eppure nulla rimane evanescente. L'impressione è quella di essere scesi e risaliti, come se la lettura implicasse una variazione di pressione.

In questo regno, dove il qanat è la legge segreta della narrazione, l'acqua era già presente, la pagina, semplicemente, ha creato un silenzio per ascoltarla, chiamando il lettore a esserne testimone.

Marilena La Rosa
Scrittrice

Epilogo

“**R**agazzi, ho una notizia!”.

Marco, arrivato col suo solito ritardo all'appuntamento con gli amici era al settimo cielo. Lanciò sul tavolino del bar una lettera del Comune di Bagheria e li invitò a leggerla.

Silvia afferrò per prima la missiva.

“Gentili dottor Ferrini e dottor Leone... voi due” disse sollevando lo sguardo verso di loro, “... e pregiata dottoressa: io, c'è il mio nome, e dottoressa tu... Lidia, sei te... vista la qualità della relazione da voi presentata sul nostro territorio, con la presente vi comunichiamo l'interesse del Comune di Cefalù per redigere una guida culturale della cittadina. Nel caso la proposta incontri il vostro interess...”.

“Siiiiiii!” esclamò Lidia abbracciandola.

Tommaso saltellava e Silvia era incredula. “È fantastico!”.

“Dobbiamo mandare una lettera di adesione con la proposta tagliata e i nostri documenti. Il Comune di Bagheria allegherà al tutto una lettera di referenze” disse Marco con un sorriso da orecchio a orecchio.

“Facciamolo subito!” propose Tommaso che non stava nella pelle.

“Che intraprendenza!” disse ridendo Lidia.

“Te l'ho detto che mi conosci poco...”.

“Eh no eh? Non ricominciate” li fermò Marco. “Però Tommaso ha ragione, come dice il Ferrini senior: chi ha tempo...”.

Presa per mano Silvia rinunciò a impedire all'altra coppia di bisticciare, tanto si vedeva che ridevano, e si allontanò. Aveva davvero bisogno di stare un po' solo con lei.

Girato l'angolo lei lasciò andare la mano, ma lui non si lasciò demoralizzare, e vista una cabina per le fototessere le cinse la vita e ce la trascinò dentro.

“Ma che fai?”.

“Voglio immortalare la prima di una serie di nuove, bellissime giornate”.

Dopo qualche minuto usciva dal distributore una strisciolina con quattro foto.

Ritraevano un ragazzo moro e una ragazza bionda: lei seria e lui implorante; lei con mezzo sorriso e lui vicinissimo al suo volto; i due di profilo naso contro naso, e l'ultima, di due giovani innamorati che si scambiano un bacio.

*

In una casupola di pietra arroccata sulle montagne un vecchio si rigirava nel letto, lamentandosi.

“Vi porto altro ghiaccio?”.

“Sì, mascalzone!” tagliava il malato, “Te l’ho chiesto mezz’ora fa!”.

L'altro si allontanava zoppicando per l'artrosi, e tornava poco dopo con una bacinella e un canovaccio.

“Dammi qua, imbecille. Ah, che dolore...” bofonchiava l'anziano portandosi i cubetti alla bocca.

“Fatemi vedere”.

“Ma cosa vuoi vedere? C'è rimasto ben poco da vedere!” rispondeva allontanandolo con una manata.

“Le pasticche, le avete prese?”.

“Sì, vedi anzi di fartene portare altre, e stai attento che non ti veda nessuno”.

“Lo so, lo so. L'importante è che non vedano voi”.

“Ci mancherebbe altro: io in gattabuia non ci torno”.

“Beh, poi bello non lo siete mai stato, ma adesso...”.

“Se era una battuta, Salvatore, ti ricordo che non posso ridere!”.

Lo disse ferocemente, mostrando una bocca priva di denti.

“Don Rosario, siete malconcio e sdentato, ma ringraziate Iddio, siete ancora vivo”.

FINE